

Sms

cellulare
3357872250

FINI SI PIEGERÀ

Non facciamoci illusioni Berlusconi i suoi ce li ha in pugno e con il ricatto delle elezioni anticipate otterrà di non essere processato. Fini si piegherà... noi dobbiamo denunciare l'abuso... senza se e senza ma... poi fare iniziative forti per la riforma della giustizia che non funziona e umilia i cittadini onesti e favorisce i furbi. sia nei processi penali che civili.

ELIO FASANELLA

GRAZIE ANNA

Volevo ringraziare di cuore la senatrice Anna Finocchiaro che con la sua grinta e il suo coraggio è riuscita insieme a Di Pietro a tener testa e a zittire ieri sera a Ballarò i dipendenti del premier Luzzi e Castelli che dovrebbero imparare da lei come si fa politica.

ANDREA-PARMA

BASTA GIUSTIZIERI

Se prima eravamo alle «comiche finali» ora siamo all'horror. Mi riferisco alla foto in prima pag. di quell'imbecille col pugnale in bocca! Bene avete fatto, spero che venga perseguito come pure i carnefici di Cucchi. L'Italia non ha bisogno di simili «giustizieri»!

A. TERZANO

VELTRONI RESTI

Veltroni non può uscire dal PD... sarebbe una grande delusione

UNA FEDELE AL PD

BERSANI DECIDI

Per il momento sulla questione giustizia bersani sta mormorando dei nì e dei se. Prenderà delle decisioni?

SANDRO

INTERFACCIA FINI

Se Fini è d'accordo sull'imbroglio del processo breve, significa che è solo l'interfaccia presentabile di B.

POLO

DIFENDI RUFFINI

Caro Bersani se lasci cadere Ruffini votiamo Di Pietro! Pensa a mandar via Papi e poi pensa alle piccole e medie imprese.

ELISABETTA

«RINGRAZIAMENTI»

ringrazio moltissimo Rizzo e Rutelli avevamo proprio bisogno di altri 2 partitini è proprio vero la storia non insegna niente.

LORENA M

INSULTO BONIVER

La riproposizione, da parte dell'on. Boniver, della immunità parlamentare è un insulto ai cittadini. Ma gli "onorevoli" pensino a non delinquere ed a comportarsi da persone perbene!

LUIGI (PA)

RIPARTIRE DAL LAVORO QUESTA LA SFIDA

**IL PD
E LA COSTITUZIONE**

Stefano Fassina

ECONOMISTA



Noi partiamo dal lavoro. Il lavoro è il problema numero 1 del Paese, il lavoro deve essere il primo impegno del nostro Partito. Lavoro e impresa. Quando dico lavoro intendo dire lavoro e impresa a cominciare dalla piccola e media impresa». Così, Pierluigi Bersani definisce le priorità dell'agenda del Pd. Non è Berlusconi il problema numero 1 del Paese. È il lavoro. È l'impresa.

Dopo anni di volteggio novista, Bersani riporta la politica tra i soggetti della produzione. Il Pd riparte dal lavoro per le stesse ragioni per le quali pochi mesi fa Benedetto XVI scrive la «Caritas in veritate»: perché il crollo del muro di Wall Street a settembre 2008 segna, come il crollo del muro di Berlino celebrato in questi giorni, la fine di un'epoca. Finisce il trentennio della svalutazione del lavoro. Si apre la fase per restituire al lavoro la funzione fondativa dello «sviluppo integrale della persona». In continuità con la nostra Costituzione (l'insuperabile forza evocativa dell'art. 1: «L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro»), Bersani dice lavoro, ma intende ogni attività produttiva svolta dalla persona, sia essa lavoratore dipendente, autonomo, imprenditore, professionista o figura ibrida al crocevia di categorie tradizionali. L'attenzione si concentra sulla funzione, esercitata in forme diverse da soggetti diversi. È la funzione svolta la fonte inesauribile di cittadinanza costituzionale, il ponte tra questione democratica e questione sociale. Il messaggio del Segretario del Pd è chiaro: la nostra democrazia può ritornare sul sentiero evolutivo tracciato dalla Costituzione solo se il lavoro ritrova dignità. Le alchimie politologiche nelle quali siamo stati invischiati negli ultimi 15 anni (leggi elettorali, forme di governo, specializzazione delle Camere, ecc) sono tecnicismi morti al di fuori della «Città del lavoro».

La declinazione del lavoro proposta da Bersani sistematizza il naturale orizzonte interclassista del Pd. Non è interclassismo ecumenico, perché l'attività svolta dalla persona deve essere produttiva: i rentiers, protetti da barriere corporative, da normative di favore, da familismi, da evasione fiscale, da clientelismi non sono ricompresi. Neppure è interclassismo pacificato, perché i produttori sono portatori di interessi diversi, in tensione immanente, sono soggetti profondamente diseguali per potere ed il conflitto, senza ideologismi, rimane una via esperibile per raggiungere un patto equo: l'interesse generale è sintesi alta tra interesse della proprietà ed interesse dei lavoratori, non coincide con l'interesse dell'impresa interpretato naturalmente ed esclusivamente dall'imprenditore.

Con la rotta orientata dal lavoro parte davvero la sfida riformista del Pd.

www.stefanofassina.it

I MAGISTRATI HANNO UN SOLO PADRONE, NON DUE

TOGHE E POLITICA

Rita Sanlorenzo

MAGISTRATO



Carla Ponterio

MAGISTRATO



Un solo padrone, non due. Che cosa significa che i magistrati non devono fare politica? Non devono avere idee politiche, non devono partecipare alla vita politica, non devono interpretare le leggi secondo orientamenti politici, non devono intralciare l'azione politica, non devono indagare i politici? L'Assemblea Costituente affrontò il problema e, fermo il riconoscimento del diritto dei magistrati di partecipare alla vita pubblica professando liberamente le proprie idee politiche, rinviò al legislatore la scelta di stabilire limiti al diritto di iscrizione ai partiti politici. Il decreto legislativo 23.2.2006 n. 109 prevede come illecito disciplinare dei magistrati «l'iscrizione o la partecipazione a partiti politici ovvero il coinvolgimento nelle attività di centri politici»: ma è divieto privo di rilevanza pratica, perché nei fatti questa ipotesi non ricorre.

Partiamo da un punto fermo: non è solo lecito, è ovvio che ciascun magistrato abbia le sue convinzioni in ogni campo, religioso, filosofico, politico, culturale. Non sono le sue idee a mettere in pericolo la sua imparzialità, la sua capacità e il suo dovere di giudicare fatti e comportamenti: anzi deve insospettire la sbandierata neutralità rispetto ai valori da tutelare, perché è lì che si annidano rischi di contiguità, influenze, strumentalizzazioni. Se ben si guarda, l'accusa di politicità alla magistratura è legata piuttosto a episodi specifici, decisioni non gradite, indagini e processi che si vorrebbe cancellare.

La grande stortura del dibattito pubblico sta nel volere ricondurre a iniziative doverose del magistrato, come indagare chi riveste cariche pubbliche, sollevare eccezioni di legittimità costituzionale, interpretare le leggi in maniera compatibile con la Costituzione e con le norme sopranazionali, la retrostante volontà di incidere sugli equilibri politici (fino a sovvertire l'esito delle scelte dell'elettorato).

Sia chiaro: fare giustizia vuol dire adottare decisioni che hanno ricadute oggettivamente politiche. Il magistrato che assume responsabilmente il proprio ruolo ne è ben consapevole, e conosce i limiti della giurisdizione.

L'impegno dei magistrati, ce lo insegna ancora oggi questo scritto del 1970 di Marco Ramat, resta quello di far vivere i valori della Costituzione: «Cento volte abbiamo scritto e detto che forse non c'è nessuna legge la quale non si presti a più interpretazioni e che il nostro dovere morale, politico e giuridico è di scegliere l'interpretazione più aderente, più capace di realizzare quei valori. Questa la nostra parte come giudici... Perché, di padroni a cui dobbiamo ubbidienza in realtà ce n'è uno solo: la Costituzione, i valori della Costituzione».

Rita Sanlorenzo, segretaria generale

Magistratura Democratica

Carla Ponterio, esecutivo Magistratura Democratica